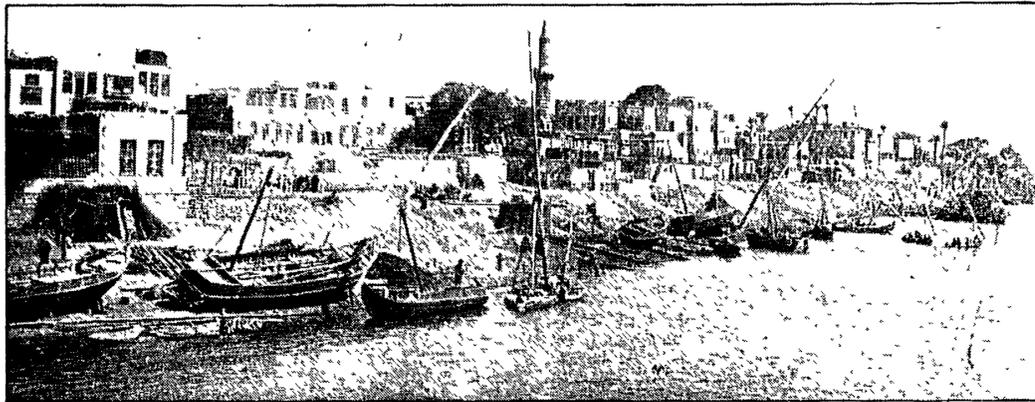
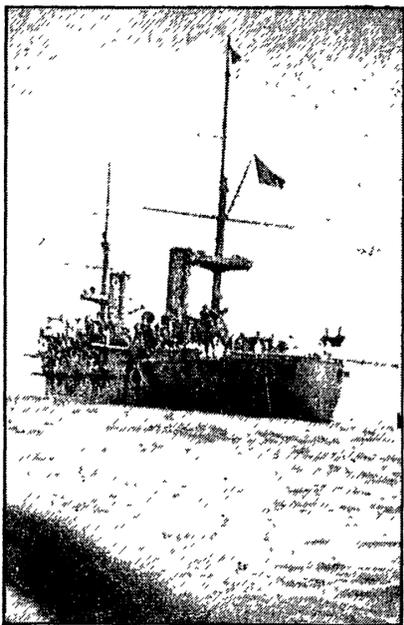




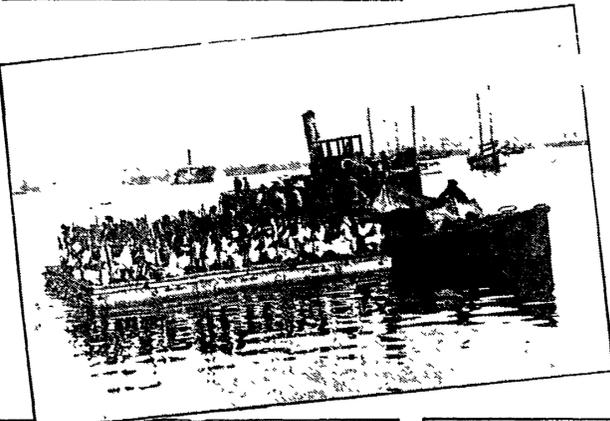
**La flotta cannoneggiò Tripoli
Impiccagioni e i campi di concentramento
Non sono possibili identificazioni tra
l'Italia fascista e quella repubblicana
I danni di guerra pagati a re Idris**

di **WLADIMIRO
SETTIMELLI**

E IL 2 OTTOBRE del 1911 quando la torpediniera italiana «Albatros», attracca alla dogana di Tripoli. Pochi istanti dopo, scende a terra un ufficiale italiano che consegna agli allibiti funzionari accorsi al porto, una lettera del vice ammiraglio Thaon di Revel. È una intimazione di resa alla Libia e una richiesta al governo della «Sublime porta» (il governo turco veniva chiamato così) di farsi da parte, pena il bombardamento della città. Al largo, sulla linea dell'orizzonte, c'è già una parte della poderosa flotta italiana in attesa: si tratta delle navi da guerra «Benedetto Brin», «Emanuele Filiberto», «Garibaldi», «Roma», «Napoli», «Ferruccio», «Coatit», «Re Umberto», «Sicilia», «Sardagna», «Carlo Alberto» e «Vares». L'Italia — dice il messaggio di Thaon di Revel — si considera ufficialmente in guerra con la Turchia, dal 29 settembre precedente. E, in pratica, una decisione unilaterale. Le autorità di Tripoli respingono l'ultimatum e, il 3 ottobre, alle 15,30 esatte, le navi aprono il fuoco sul forte della città a malapena difeso da qualche vecchio cannone a corta gittata. L'eco di quelle cannonate si fa udire ancora oggi con gli insulti e le minacce di Gheddafi e con quei due missili lanciati contro Lampedusa. Perché occupammo la Libia e che cosa volevamo farne? Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, tornato al potere nel marzo del 1911, aveva evidentemente ascoltato le voci preoccupate della grande borghesia italiana e in parte del mondo cattolico che protestavano contro il «far nulla del nostro paese». Era in piena espansione, in quegli anni in tutta Europa, il colonialismo e la ricerca, ad ogni costo, di paesi poveri da sfruttare e «civilizzare». Francia, Inghilterra, Germania e Olanda, continuavano ad espandere i loro possedimenti e a conquistare intere zone dell'Africa. E noi? Una «proprietà» lungo il Mediterraneo, dicevano i fautori del colonialismo, avrebbe risolto i problemi tutti italiani della disoccupazione e fermato la grande migrazione dei poveri verso le Americhe. Insomma, ci saremmo arricchiti anche se a spese degli altri. Nacque, così, il mito della «grande sponda», al quale i socialisti rispondevano gridando che quel paese non era altro che uno «scatolone di sabbia» senza valore. Sorsero così polemiche e scontri politici anche all'interno dello stesso movimento socialista. Giustino Fortunato, il grande meridionalista, non era contrario all'impresa che «forse avrebbe risolto i nostri mali». La stampa cattolica, nazionalista e liberale, sosteneva che la Libia doveva essere occupata e Giovanni Pascoli, alla notizia dei primi scontri, scriveva la famosa frase: «La grande proletaria delle nazioni è scesa in campo». D'Annunzio e Corrao non erano da meno. I sindacati, quando già si parlava di sbarco, avevano proclamato, da Bologna, un primo sciopero generale che non aveva riscosso gran successo. Pietro Nenni e Benito Mussolini (allora socialista) erano, tra l'altro, finiti in carcere per aver tentato di impedire ai richiamati di giungere ai distretti. Scontri e manifestazioni pro o contro la guerra libica, si erano susseguite, un po' ovunque, per giorni e giorni. Poi quelle prime cannonate, mentre ancora i giornali scrivevano che la «Tripolitania era ricca» e altri rispondevano «che non lo era, ma che le braccia italiane avrebbero fatto miracoli». I primi giorni a Tripoli (dopo la grandinata di proiettili di cannoni, c'era stato lo sbarco dei marinai italiani) tutto era andato per il meglio. I comandanti avevano promesso ai locali che sarebbero stati rispettati la loro religione, i loro averi e i loro diritti, ed era finita lì. Intanto in Italia, al canto di «Tripoli bel suolo d'amore», veniva imbarcato, diretto in Libia, un grande corpo di spedizione composto di bersaglieri, fanti, artiglieri e aviatori, comandati dal generale Carlo Caneva. Neanche la comparsa del colera in alcune province italiane ritardò quelle operazioni. Se l'occupazione di Tripoli da parte dei marinai era avvenuta senza gravi scontri, le cose cambiarono radicalmente all'arrivo della fanteria. Arabi e truppe turche attaccarono più volte le posizioni italiane e vi furono massacri atroci, dall'una parte e dall'altra. L'11° reggimento bersaglieri fu quasi completamente distrutto e i poveri soldati svitati e torturati. Gli italiani, a loro volta, impiccarono, fucilarono e incendiarono interi villaggi. Fu soltanto il preludio di quello che sarebbe accaduto in seguito. L'occupazione italiana, infatti, non riuscì mai ad andare oltre certe zone costiere. Il «nemico libico» (un milione di abitanti, 80.000 chilometri quadrati di culture e una povertà agghiacciante, prima della scoperta del petrolio) dava prova di inusitato coraggio e attaccamento alla propria indipendenza. Fra un trattato e l'altro, uno scontro e quello seguente, si giunse alla prima guerra mondiale e poi all'avvento del fascismo: fu il periodo più terribile. I patrioti libici organizzarono una vera e propria guerra partigiana e l'Italia di Mussolini rispose con ferocissimi bombardamenti, l'uso dei gas, e le fucilazioni di massa dopo processi sommari. Così, fu passato per le armi l'eroe libico e combattente per la Senussia e l'indipendenza, Omar el Mukhtar. Organizzammo poi veri e propri campi di concentramento (niente a che vedere con quelli nazisti) come quello famoso di El Agheila. Morirono così centinaia di migliaia di persone e intere popolazioni furono ridotte alla fame con i trasferimenti forzati ordinati da Rodolfo Graziani e Pietro Badoglio. E vero: costruiamo, in cambio, qualche strada, qualche scuola e alcune aziende modello. Nel 1956 pagammo i «debiti di guerra» a re Idris. Certo, con i soldi non restituimmo la vita ai martiri e agli impiccati. Ma Gheddafi non ha comunque diritto di confondere l'Italia repubblicana nata dalla Resistenza, con l'Italia di Mussolini, Graziani e Badoglio.



3 ottobre 1911: quel giorno invademmo la Libia



In alto, sopra al titolo, una veduta di Tripoli nel 1911. A sinistra, una nave da guerra italiana nella rada della capitale libica, poco prima di aprire il fuoco contro il forte militare. A sinistra, truppe di colore italiane (i famosi «ascari») vengono portate a terra con improvvisati pontoni da sbarco. A destra, marinai e fanti italiani alle cerimonie dell'alza bandiera in uno dei punti, alla periferia della città, appena occupati



Che cosa ha detto

Muammar Gheddafi

C'è una questione ancora irrisolta: l'Italia, come l'Inghilterra e la Germania, hanno inferto alla Libia dei danni ingentissimi durante la seconda guerra mondiale che ancora non sono stati risarciti. È un problema questo, che molto probabilmente la Libia sottoporrà al consiglio dell'Onu assai presto. Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia in particolare, noi siamo dispostissimi ad incrementare al massimo i buoni rapporti con il suo Paese. Ma è necessario che, prima, si risolva la questione del risarcimento dei danni: centinaia di famiglie libiche ancora soffrono delle conseguenze dell'occupazione italiana in Libia. Centinaia sono i libici

invalidi a causa dell'invasione fascista; centinaia sono ancora le aziende agricole piene di esplosivi italiani, di campi minati. Io so bene che l'Italia sta attraversando un periodo di crisi economica, ma i mezzi per addivenire ad un accordo sono tanti: i nostri due Paesi possono aiutarsi scambievolmente nel settore economico (intervista a Paola Brianti de «Il Tempo», Novembre 1975).
«È un fatto che il fascismo ha colpito sia l'Italia sia i popoli vicini. L'anima del colonialismo è stata perniciosa, maligna per voi italiani e per noi. È stata una pagina nera, indiscutibile». (intervista a Gianfranco Vené «La Domenica del Corriere», Luglio 1975).



In alto a sinistra, ufficiale italiano in pose con un prigioniero libico, in un carcere improvvisato a Tripoli. Al centro in alto, foto ricordo di un generale italiano a bordo di una bella macchina «Fiat». Soldati, ufficiali e «attivi», arricchiscono l'immagine che è un po' il simbolo della italoica conquista. La drammatica reazione degli occupanti alla prima ribellione dei libici. Sulla Piazza del Pane, (oggi Piazza della Rivoluzione) vengono impiccati, all'alba, quattordici

notabili. È soltanto l'inizio della tragedia. Nel fondo, l'eroe libico Omar el Mukhtar che si oppone, con le armi, all'occupazione italiana. Dopo un processo sommario fu impiccato per ordine di Rodolfo Graziani. Qui sopra, cadaveri di libici eribellati dopo la battaglia delle «due palme» (1912). I corpi saranno cosparsi di benzina e bruciati. Tutte le foto furono scattate dal «dilettante», Armando Mole, ufficiale di stato maggiore della terza divisione di fanteria